

NOTE

COME SI SCRIVE LA STORIA OGGI (*)

Francis Desramaut

Come lavorano gli storici oggi?

Nel maggio scorso, su richiesta dell'Istituto Storico Salesiano, ho accettato, senza molto riflettere, di trattare il tema: *Orientamenti storiografici attuali in ambito laico ed in ambito ecclesiale, con eventuale riferimento all'ambito salesiano*. Una frase di spiegazione del progetto mi informava che *orientamenti storiografici* doveva essere inteso: *Come lavorano gli storici oggi?*

Ho subito chiesto di restringere la questione. Innanzitutto, almeno nelle nostre regioni, in storia non c'è più oggi — al contrario di ieri, quando bisognava essere teologi per penetrare a pieno diritto nel mondo del sacro — non c'è più oggi, dicevo, differenza fra *ambito laico* e *ambito ecclesiale*. L'ambiente storico si è omogeneizzato. L'espressione *in ambito laico ed in ambito ecclesiale* non aveva dunque ragion d'essere. In secondo luogo, siccome il metodo storico cambia abbastanza quando si passa dal periodo antico al periodo contemporaneo — ed è a quest'ultimo che si riferisce, come è ovvio, la storia salesiana — ho chiesto di poter ridurre il campo di esplorazione alla sola storiografia contemporanea che comprende gli anni 1789-1992. Infine, costituendo oggi la storiografia religiosa una specialità riconosciuta, mi è parso giusto riformulare la domanda nei seguenti termini: *Come lavorano oggi gli storici specialisti della storia religiosa contemporanea?* Aggiungo ancora che, volendo dire esclusivamente ciò che conosco, ho ridotto le mie ambizioni al solo ambiente francofono.

Il terreno rimaneva grande. La ragione forse vi sorprenderà. Il fatto si è che l'università francese, che prima del 1960 rifiutava, salvo illustri eccezioni come Gabriel Le Bras e Augustin Fliche, di interessarsi di religione, e quindi di storia religiosa, supposta folcloristica e indegna di studio scientifico, ha da allora cambiato direzione di centottanta gradi. Oggi si assiste ad

(*) Contributo presentato in occasione del seminario di studio tenutosi nella sede dell'ISS dal 7 al 9 gennaio 1993: vedi *Cronaca*.

una esplosione. Dalla sua fondazione nel 1974, io faccio parte dell'*Association française d'histoire religieuse contemporaine*. (Tra parentesi, il tema della prima giornata di studio dell'*Association* fu giustamente nel 1974: *Problemi e metodi della storia religiosa contemporanea*.) Ora, per comporre questa relazione, ho lungamente interrogato l'8 luglio scorso Jean-Dominique Durand, professore di storia all'università di Lione III e attuale presidente dell'associazione. Mi diceva allora che stava preparando un bollettino sulle tesi e memorie di storia religiosa in corso nelle differenti università francesi. Constatava così che quasi in ciascuna di esse vi era ormai uno specialista di storia religiosa. Le eccezioni si riducevano a quattro o cinque università. Gli storici di storia religiosa contemporanea, oggi numerosi in Francia, sono nella maggior parte dei laici nel pieno vigore degli anni, dai trentacinque ai cinquantacinque anni, mi diceva. E i loro lavori, a seguito di quelli di André Latreille e di Henri-Iréné Marrou, i pionieri oggi scomparsi, sono apprezzati ed accolti, anche in Italia, credo, quando sono firmati da René Rémond o Jean-Marie Mayeur.

È a loro che mi riferirò qui per rispondere alla domanda che mi è stata posta. Gli storici dell'età contemporanea conoscono ormai la tesi molto dotta di Jean-Dominique Durand — il professore che ho interrogato — edita sotto il titolo: *L'Eglise catholique dans la crise de l'Italie (1943-1948)* (Ecole française de Roma, Palais Farnèse, 1991, 879 p.). Parecchi storici religiosi tra i più rinomati dell'esagono francese hanno contribuito in questi ultimi anni a uno studio esemplare su un caso che mette in gioco parecchi ecclesiastici. René Rémond è stato il principale realizzatore di questo lavoro collettivo pubblicato col titolo: *Paul Touvier et l'Eglise* e sottotitolato: *Rapport de la Commission historique instituée par le cardinal Decourtray* (Paris, Fayard, 1992, 418 p.) (Jean-Dominique Durand era uno dei collaboratori.) A questi specialisti sperimentati ho chiesto come procedono, lasciando da parte gli innumerevoli amatori, sovente giornalisti, che lavorano in fretta e così accumulano errori. Così, ultimamente, Robert Serrou, addetto alle questioni religiose di *Paris-Match*, nel libro *Pie XII, le pape roi* (Paris, Perrin, 1992, 336 p.), ha fatto del generale Lamoricière un difensore di Roma nel 1870, quando questo ufficiale, eroe di Castelfidardo (18 settembre 1860), era morto nel 1865.

Le tappe dell'opera storica

Quando vogliono fare un'opera durevole, gli specialisti hanno bisogno di tempo. Jean-Dominique Durand mi ha detto che due reporters del gior-

nale *Le Monde* (Laurent Greilsamer et Daniel Schneidermann, *Un certain Monsieur Paul*, Paris, Fayard, 1989), hanno impiegato sei mesi per redigere la propria versione dell'affare Touvier. La commissione di René Rémond ha aspettato due anni e mezzo per redigere il rapporto sulla stessa questione.

Se fanno il loro mestiere gli storici seguono rigorosamente un cammino percorso già da più o meno tre secoli (dal tempo di Jean Mabillon) e meglio illuminato oggi grazie soprattutto ai discepoli di Lucien Febvre e Marc Bloch. È necessario seguire il seguente ordine: 1) Determinare il problema; 2) Raccogliere la documentazione; 3) Analizzare, confrontare e valutare i documenti; 4) Comporre, sulla loro base, una risposta in ordine al problema posto. Noi li accompagneremo su questa strada, permettendoci ogni tanto, come ci è stato raccomandato, un'incursione nella storia salesiana che costituisce lo sfondo del quadro delle nostre presenti riflessioni.

1. Determinare il problema

Ho letto un giorno in uno scritto di uno dei maestri della «Nouvelle histoire» (degli anni 60) che, se bisognava definirla in una parola, avrebbe scelto «storia-problema». Si tratta di un progresso rispetto al 19° secolo.

All'inizio della composizione storica contemporanea c'è un problema più o meno complesso. Questo problema può dare origine sia ad un'opera di parecchi volumi, come *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II* di Fernand Braudel (Paris, A. Colin, 1966, 2 voll.), sia a una tesi di novecento pagine come quella di Jean-Dominique Durand, sia anche a un semplice articolo di rivista di una quarantina di pagine. Senza un problema iniziale più o meno correttamente definito, avrete, col pretesto di fare storia, una cronaca inarticolata, una serie di informazioni sconnesse, un ammasso penoso e piuttosto privo di interesse. Invece una volta posto il problema come si deve, se il lavoro è condotto abilmente, la risposta suscitata dal problema gli conferisce l'indispensabile unità e omogeneità.

La tesi di Jean-Dominique Durand tratta della Chiesa in Italia dalla caduta di Mussolini il 25 luglio 1943 alla vittoria elettorale del partito democratico cristiano (Democrazia cristiana) il 18 aprile 1948. Il titolo dell'opera *L'Eglise catholique dans la crise de l'Italie (1943-1948)* determina sin dall'inizio il tempo, il luogo e l'azione della storia. Da qui l'autore si premura di enunciare chiaramente nell'introduzione del libro alcune questioni fondamentali, che costituiscono le articolazioni del problema: «Quale era il posto della Chiesa nella società italiana, quali erano i suoi mezzi di influenza?»

Quale fu il comportamento del papa, dei vescovi e del clero dinnanzi ai drammi del tempo, e qual era il loro progetto di società?» Questo «progetto di società» è formulato nella seguente domanda dell'introduzione: «Che cosa era questa 'civiltà cristiana' che si voleva difendere con tutte le forze?» Infine, ultima domanda che prova come l'autore non riduca la Chiesa soltanto al clero: «Quale ruolo era affidato ai laici e più particolarmente al partito dei cattolici?» Andando di questo passo Jean-Dominique Durand non correva il rischio di infliggere al lettore una sfilza di interventi pontifici e vescovili dal 1943 al 1948, come avrebbe fatto un apprendista. Fedele al suo progetto, egli avrebbe presentato una società — la Chiesa cattolica — alle prese con una crisi politica, sociale e morale ben delimitata.

Per quanto riguarda il rapporto di René Rémond, la quarta pagina di copertina definisce il problema solo suggerito dal titolo: *Paul Touvier et l'Eglise*. L'opera parte da una constatazione. Il 3 settembre 1944, alla liberazione di Lione, il capo della Milizia Paul Touvier (la milizia era una polizia francese infeudata all'occupante tedesco) sparisce. Il 24 maggio 1989, è arrestato in un convento integralista a Nizza. Fra queste due date una lunga fuga punteggiata da due condanne a morte, da un arresto e da un'evasione, da anni divisi fra la reclusione volontaria e il vagabondaggio, da innumerevoli passi fatti con l'aiuto di una costellazione di prelati, di sacerdoti, di religiosi, il tutto concluso con una grazia presidenziale, subito seguita da uno scandalo pubblico e da un'accusa per crimini contro l'umanità. Ed ecco il problema propriamente detto: «Onde fare luce su questo sostegno dato da molti ambienti di Chiesa, il cardinale (Decourtray) ha incaricato una commissione di storici, presieduta da René Rémond, perché procedesse ad una investigazione profonda, allo scopo di capire come e perché Paul Touvier abbia beneficiato per un così lungo periodo di tempo di tanto supporto ecclesiastico». L'essenziale del problema è nell'ultima proposizione: «Come e perché abbia beneficiato di tanto supporto ecclesiastico». Gli storici erano stati sollecitati a cercare una spiegazione del comportamento degli ecclesiastici implicati in questa complessa vicenda. Tutto ciò che poteva contribuire a risolvere tale questione fondamentale meritava di essere preso in considerazione. Ma era altresì necessario mettere da parte tutte le informazioni parallele, divertenti, interessanti, anche drammatiche..., che erano state raccolte sulla Chiesa francese durante questi quarantacinque anni.

2. Riunire la documentazione

Circoscritto il problema — nel tempo, nello spazio e nell'oggetto — lo storico passa logicamente alla seconda tappa. (Qui *logicamente* ricorda che

le tappe possono interferire l'una coll'altra, che spesso il problema andrà ridefinito di fronte ad una documentazione imprevista...). Riunisce i documenti. La situazione dello storico differisce da quella dello specialista che lavora sul presente. Lo storico non è un chirurgo che riduce la frattura di un membro che ha sotto gli occhi, né un astrofisico che studia la composizione chimica di una stella mediante il telescopio. L'oggetto della ricerca è sparito irrimediabilmente: egli deve sottomettersi a delle mediazioni che gli offrono degli echi del passato. Secondo l'opinione corrente, il lavoro storico si riduce alla redazione. Lui sa che, prima di *redigere* il suo studio, dovrà dedicare un lungo tempo a riunire, classificare ed analizzare la sua documentazione.

I documenti sono di un'estrema varietà nella storia contemporanea: certamente i documenti scritti, siano essi manoscritti o stampati, ma anche documenti orali, documenti di architettura, iconografici, fotografici, sonori... Don Giuseppe Solda ci ha offerto nel 1987 un bel libro su don Bosco nella fotografia (e nella pittura) del suo secolo, che è una raccolta critica di documenti iconografici che lo riguardano direttamente. La nostra conoscenza di don Bosco nel 1861, a quarantasei anni, nel 1872, dopo la malattia di Varazze, e nel 1886, durante il viaggio di Barcellona, ci ha guadagnato. Il rapporto Rémond è fondato in gran parte su documenti orali. Il libro riproduce alla fine una lista di settanta nomi di personaggi, che furono interrogati durante l'inchiesta, con la data precisa delle interviste accordate. (Ci sono anche i nomi di quelli che si rifiutarono di parlare.) Fra gli interrogati, vi è un salesiano, don François Cartier, della comunità di Chambéry, che fu interrogato il 4 luglio 1990.

A questo punto dell'opera storica, il documento è raccolto tale e quale, con le sue ingenuità, i suoi eccessi e i suoi errori manifesti. Lo si vedrà più tardi. Lo storico sa che il testimonio accomoda a suo vantaggio il racconto in cui è implicato, che si sbaglia facilmente sulle date, che le sue passioni lo inducono ad accusare gli uni e a discolorare gli altri. Jean-Dominique Durand mi diceva che i «colloqui» nei quali i testimoni intervengono sono spesso dei cattivi colloqui. Regolarmente storici e testimoni vengono a trovarsi su posizioni opposte. Capita così che i testimoni pretendono — ordinariamente a torto — di avere una veduta più esatta, perché più immediata, delle questioni in discussione. Di fronte a loro, gli altri (gli storici), impressionati dalle loro disgrazie, rimangono in rispettoso silenzio...

La documentazione storica, anche per il periodo contemporaneo, è generalmente scritta. Lo storico finisce il più spesso nei depositi degli archivi e fra le collezioni dei giornali. È qui una delle grandi difficoltà dei «contemporaneisti»: in questo ambito la documentazione lo sommerge, la ricerca si

fa opprimente. Negli archivi dell'Azione Cattolica Italiana il fondo generale della *Gioventù Femminile* — mi diceva Jean-Dominique Durand — costituisce da solo una massa di parecchie centinaia di scatole. Lo storico, obbligato necessariamente a scegliere, non può consultare che alcuni dossier di interesse più generale. A meno che l'oggetto della sua ricerca sia una sola persona o un fatto isolato...

Non parlo della registrazione di questa documentazione, oggi facilitata dai diversi mezzi di riproduzione. Ma guai alle copie approssimative e ai riferimenti insufficienti! Lo storico deve essere estremamente rigoroso nella descrizione dei pezzi che utilizza; la bibliografia e la codicologia hanno le loro regole, che non bisogna mai assolutamente trasgredire.

3. Analizzare la documentazione

I documenti riuniti dovranno essere analizzati. In un primo tempo, la loro classificazione e la loro interpretazione saranno facilitate da un quadro cronologico molto spesso indispensabile. Gli storici del rapporto Rémond, mi diceva Jean-Dominique Durand — insospettiti dalle contraddizioni delle date degli avvenimenti — decisero subito di stabilire una cronologia. Essa venne a costituire una trentina di pagine dattiloscritte.

L'analisi stessa dei documenti sarà spesso sommaria. Dopo un breve sguardo d'insieme essa concluderà per esempio: «Il tal bollettino parrocchiale di Bari ha dato questa notizia nel numero del 9 dicembre 1943», e potrà restarsene lì. Ma lo storico serio conserva sempre nella sua mente una griglia di analisi affinata dall'esperienza dei predecessori. Parliamo solo dei documenti scritti. (La storia delle fotografie truccate dei cosiddetti massacri di Timisoara, in Romania, alla fine del 1989, fa riflettere coloro che si appoggiano sopra documenti fotografici e filmici.) La griglia di analisi del documento scritto è tripla: testuale, letteraria, interpretativa. Infatti il testo di cui non ho che una riproduzione può essere stato mal registrato, mal ricopiato o mal pubblicato. Colui che lo verifica ne fa la critica *testuale*, a livello di parole e di frasi. E poi il senso di questo testo non è necessariamente di una perfetta evidenza. Chi vi è interessato ne fa la critica cosiddetta *letteraria*, che è già per se stessa complessa perché scruta il discorso nella sua elaborazione. Infine, se questo testo è preso in considerazione per il mio lavoro, che cosa mi apporta? Mi dice, forse molto chiaramente, delle cose completamente false. Io entro allora in una critica cosiddetta di *interpretazione*. Accettare senza controllo tutte le frasi stampate è un'ingenuità. Interpretare un testo falso o compreso di traverso è una sciocchezza in sé

imperdonabile da parte di uno storico di mestiere. Questo deve dunque seguire rigorosamente il seguente ordine: 1) Il testo. 2) Il senso del testo. 3) La portata del testo.

Bisogna insistere su questa tappa dell'opera storica perché gli storici salesiani del primo secolo non ebbero alcuna preoccupazione di critica testuale o letteraria. Accettavano tutte le testimonianze sulla base della sola onestà dei testimoni. Il processo d'analisi era però ben conosciuto alla loro epoca. Aggiungiamo che alcuni autori di libri di storia, spesso sociologi, come Michel Foucault (*Surveiller et punir*, Gallimard, 1975) continuano ad ignorarlo sotto i nostri occhi. Le loro intuizioni possono essere interessanti, ma le loro conclusioni a partire dai testi non dovrebbero essere prese sul serio.

Innanzitutto il *testo*. Gli storici salesiani, che si basano ancora sulle *Memorie Biografiche*, hanno motivi di essere vigilanti. Cosa vale il testo della lettera che figura nella mia documentazione? La sua formulazione è veramente esatta? Se, per una ragione o un'altra, voi vi mettete a dubitare, riferitevi all'originale. In effetti, la sola cattiva lettura della cifra di una data può comportare o incoraggiare una cascata di errori. L'epistolario di don Bosco edito (bene, il più sovente) da don Ceria contiene una lettera di don Bosco, che era allora a Roma, a don Rua, che stava a Torino, una lettera chiaramente datata da «Roma, 13 febb. 70» (*Epistolario* II, p. 77-78). Ricordate il numero 13. Dal momento che vi si legge: «Ieri fui all'udienza del S. Padre», la lettera conforta l'ipotesi, sostenuta da don Lemoyné, di un'udienza pontificia nella giornata del 12 febbraio, udienza che, lo dico subito, non è mai esistita. Ma guardate la nota dell'editore E. Ceria dopo la data: «3. Data ricavata dal contesto («ieri fui all'udienza»). «Questa data è dunque una costruzione «ricavata dal contesto». Vediamo le copie anteriori del documento. Nelle MB IX 824, che datano il pezzo senza commento: «Roma, 14 febbraio 1870», non si parla di ricostruzione; ma le MB non concordano neanche con la data presunta dell'udienza pontificia, poiché si passa dal 13 al 14. I *Documenti* XII, 27, composti negli ultimi anni di don Bosco, sono ancora di diverso parere: optano per «Roma 17 febbraio 1870». In questi casi si impone il ricorso all'originale. Ci permetterà forse di scegliere fra il 13, il 14 e il 17. Ora su questo don Bosco non ha datato la sua lettera al solito modo: «Roma, ... febbraio». Ha semplicemente scritto in alto, alla sinistra del foglio: «17 febb. 70», data che la critica esterna ci dice che fu non della redazione ma della spedizione della lettera. Infatti fu scritta il 16, l'indomani d'una udienza pontificia collettiva del 15 febbraio (Si veda F. DESRAMAUT, *Le récit de l'audience pontificale du 12 février 1870 dans les Memorie Biografiche de don Bosco*, RSS 6 [1987] 81-104). Bisogna sempre inter-

rogarsi sull'esattezza testuale dei documenti ricopiati o editi, a meno di dare fiducia a editori sicuri come don F. Motto o don P. Stella. Soprattutto perché don Lemoyne, che accomodava le memorie di don Bosco alle necessità del proprio racconto, non si preoccupava affatto dell'esattezza testuale dei documenti che produceva, anche se inquadri da virgolette.

La critica, detta qui *letteraria*, fa seguito alla critica testuale. L'analisi verte sul senso del testo attraverso lo studio della sua elaborazione nella mente e sotto la mano dell'autore prima, attraverso lo studio delle sue parole e delle sue frasi poi. La testologia ha preso oggi un grande sviluppo, da quando alcuni specialisti si sono messi a studiare i manoscritti di scrittori rinomati del XIX e XX secolo. Gli storici religiosi vi fanno talvolta ricorso quando esaminano scritti famosi come quelli di S. Teresa di Lisieux, all'origine della *Storia di un'anima*.

La critica letteraria è indispensabile allo storico salesiano innanzitutto per ben capire gli scritti dei protagonisti: rettori maggiori, pionieri; poi e soprattutto per servirsi correttamente delle *Memorie Biografiche* e delle opere di don Bosco. Don Pietro Stella ha cominciato a far vedere ciò che può essere ricavato dalla critica delle fonti degli scritti di don Bosco. Il campo di studio è quasi infinito. Tra mille esempi possibili, osservo che il senso della riflessione attribuita — senza serio fondamento del resto — a don Cafasso: «Don Bosco è un mistero», non può essere determinato senza aver ricostruito la frase in un articolo del *Bulletin salésien* del settembre 1888.

In questa tappa bisogna definire il genere letterario e, all'occasione, identificare le figure retoriche dei diversi testi che entrano nella documentazione. Per esempio, nella nuova edizione critica delle *Memorie dell'Oratorio*, avrei gradito un breve commento alla riflessione della nonna a proposito del sogno dei nove anni. L'esperienza mostra che don Bosco ha fatto troppo affidamento sull'acutezza dei suoi lettori. Nella frase: «Ma la nonna che sapeva assai di teologia, era del tutto analfabeta, diede sentenza definitiva dicendo: *Non bisogna badare ai sogni*», «che sapeva assai di teologia» non significa assolutamente che la nonna era dotta in teologia. Al contrario, la figura stilistica qui usata da don Bosco, l'ironia, sottolineata dalla formula che segue immediatamente: «era del tutto analfabeta», ci fa capire che ella era totalmente ignorante in scienza religiosa. Un minimo di critica letteraria avrebbe evitato a don Lemoyne nelle *Memorie Biografiche* («Ma la nonna, che sapeva assai di teologia ed era del tutto analfabeta») e a don Agostino Auffray nella sua traduzione francese delle *Memorie dell'Oratorio* («Mais grand'mère qui possédait beaucoup de religion, tout en ne sachant ni lire ni écrire») un controsenso imperdonabile sul significato dell'osservazione di don Bosco. Un giorno sono stato incuriosito dalla conclusione a sorpresa di

un incontro fra don Bosco e il ministro Lanza a Firenze il 22 giugno 1871, proprio come le MB X 428 ce lo riportano: «Lanza in fine gli disse (a don Bosco, a seguito di un incontro vespertino con numerose peripezie): Don Bosco, partiamo per Roma? — Partiamo, rispose. — E Lanza in carrozza con alcuni signori, e Don Bosco, a piedi e da solo, si avviarono alla stazione, dove i primi salirono in vagone di prima classe, egli in uno di seconda, e partirono». Come era possibile? Senza preavviso, in piena notte o di mattino presto? Ma tutto si chiarisce alla luce dell'origine del brano, che è un frammento del racconto romanzato dell'azione mediatrice di don Bosco tra il governo italiano e la Santa Sede sulle nomine dei vescovi nelle diocesi vacanti dopo la presa di Roma del 20 settembre 1870. L'autore delle MB X lo trovava e lo ricopiava senza sospetto nei *Documenti XII* (cfr F. DESRAMAUT, *L'audience imaginaire du ministre Lanza, Florence, 22 juin 1871*, RSS 11 [1992] 9-34). La critica letteraria ci obbliga a constatare che c'è del romanzato anche nelle fonti della storia del nostro don Bosco, così come nelle passioni dei martiri dell'alto medio evo.

Dalla comprensione del testo siamo passati alla sua interpretazione, dal suo significato alla sua portata. Le frasi di un romanzo, infatti, non possono essere tenute per vere come quelle di un racconto debitamente controllato.

Gli storici non cessano di *interpretare* le testimonianze. Più che mai sono allora dei giudici. Ma se vi capita di seguire affari portati ai tribunali, voi sapete quanto sia difficile valutare la veridicità delle testimonianze, misurare il grado di credibilità dei testimoni, l'esattezza del loro dire, ecc. Persone ben informate possono dare in perfetta buona fede delle false testimonianze.

Il filosofo Gabriel Marcel, di cui forse avete inteso il nome, scriveva il 17 novembre 1970 al presidente della repubblica francese Georges Pompidou: «Signor Presidente. Permettete a un filosofo che durante la guerra non soltanto non ha mai voluto avere il minimo rapporto col governo di Vichy, ma che è stato costantemente sorretto dall'idea di una vittoria alleata di cui non ha mai dubitato, di fare appello al vostro spirito di giustizia in favore di M. Touvier, che un patriottismo fuorviato ha condotto a impegnarsi nella milizia della zona sud, e che per il resto non ha risparmiato niente per combattere ciò che, in una parte della milizia, gli appariva come un crimine contro l'umanità. Per esempio la terribile esecuzione di Victor Basch e sua moglie. Io credo anche che non è rimasto nella milizia che per combatterne gli eccessi...» Etc. (lettera pubblicata in *Paul Touvier et l'Eglise*, p. 374). Sì, ma un mese dopo Gabriel Marcel richiedeva questa lettera a monsignor Julien Gouet, segretario dell'episcopato francese, che raccoglieva le testimo-

nianze in favore di M. Touvier: «Monsignore. — Io mi vedo oggi nel terribile obbligo di pregarvi di rinviarmi il più presto possibile la lettera che avevo scritto in favore di Paul Touvier. — Messo in guardia da certe condizioni i cui dettagli non interessano, ho fatto procedere a Lione, dove ho famiglia, un'inchiesta i cui risultati mi sono stati appena comunicati. Non lasciano malauguratamente posto a nessun dubbio. Quest'uomo è uno scellerato che mi ha mentito su tutta la linea. Se voi mi dite che ha espiato e che ha pagato, io vi risponderò che la sola contrizione che valga si traduce attraverso il bisogno imperioso di dire la verità, di riconoscere i suoi crimini. Ora quest'uomo è stato spinto dall'impudenza, lui che aveva partecipato all'assassinio di Victor Basch e di sua moglie, fino a pretendere che questo crimine lo aveva indignato al punto che era andato a denunciarlo alle autorità di Vichy...». Gabriel Marcel poneva allora a mons. Gouet il problema che gli storici della commissione Rémond sarebbero stati chiamati a risolvere: «Io non sono il solo a stupirmi, Monsignore, che tante personalità appartenenti al mondo ecclesiastico vengano a testimoniare in favore di questo individuo, e voi mi obblighereste dandomi la chiave di quest'enigma...» (lettera pubblicata in *Paul Touvier et l'Eglise*, p. 376).

Io non posso trattenermi qui di dirvi che gli atti dei processi di canonizzazione e altri documenti ufficiali costituiscono altresì delle testimonianze e devono essere trattati come tali. Mi ha sempre sorpreso il semplicismo degli storici salesiani, che hanno creduto di doversi inchinare davanti a tutte le deposizioni presentate agli inquirenti in occasione dei processi di canonizzazione di don Bosco o di Domenico Savio. Quanto alle carte d'identità... Per quanto concerne don Bosco, il caso più problematico è quello della data della nascita. Essa ci pone difatti dinanzi ad una doppia serie di testimonianze, le une che optano per il 16 agosto, le altre per il 15 agosto 1815. Riflettiamo qualche minuto.

Non c'era l'atto di nascita negli stati sardi del tempo. L'atto di battesimo (fotografato nelle *Memorie dell'Oratorio* curate da don Ceria, tavola fuori testo, p. 8) con la data del 17 agosto 1815 e firmato dall'ecclesiastico Sismondo, recitava: «Bosco Joannes Melchior, filius Francisci Aloysi», come «heri vespere natus», dunque come nato la sera del 16 agosto. Secondo le copie di Secondo Caselle (*Giovanni Bosco studente...*, Torino, Acclaim, 1988, p. 140, 145, 182), gli atti ufficiali della sua giovinezza hanno seguito: lo stato di famiglia all'epoca della sua vestizione clericale (28 agosto 1835), il registro di leva di Castelnuovo per la classe 1835 (ottobre 1835), la lista delle date di nascita dei chierici del primo anno di teologia nel 1837-1838 (estratta dai Registri del Seminario Arcivescovile di Torino). Ciascuno di questi documenti, che supponevano un ricorso diretto o indiretto al registro

dei battesimi di Castelnuovo, faceva nascere Giovanni Melchiorre Bosco il 16 agosto 1815.

Ma lui stesso scrisse nelle sue *Memorie dell'Oratorio* (nel 1873 verosimilmente) che «il giorno consacrato a Maria Assunta in Cielo fu quello della mia nascita, l'anno 1815» (MO, ed. Ceria, p. 17). Almeno negli ultimi anni della vita si festeggiò l'anniversario della sua nascita il 15 agosto. E, dopo la sua morte, esattamente l'11 agosto 1889, fu messa dagli exallievi su una casa dei Becchi una lapide che cominciava: «Nato qui presso in una casa ora demolita — addì XV agosto MDCCCXV — Qui passò in modesta ed esemplare povertà i primi suoi anni — Don Giovanni Bosco...» (Cfr il fascicolo *Alla venerata memoria di D. Giovanni Bosco e all'amato D. Michele Rua, li antichi allievi del Salesiano Oratorio*, Torino, tip. salesiana, 1889, p. 24). Eccoci dunque davanti ad una doppia serie di testimonianze che discordano.

Io non credo a chi le mette d'accordo traducendo nelle *Memorie dell'Oratorio* la formula «il giorno consacrato a Maria Assunta» con «alla Madonna d'Agosto», che durava parecchi giorni. Ma si può anche sottolineare la fragilità sia delle une sia delle altre per favorire la soluzione opposta. Di una parte, i favorevoli del 16 possono supporre che don Bosco abbia retrocesso consapevolmente la sua nascita di ventiquattro ore per farla coincidere con la festa della Madonna. Nel caso l'ipotesi è plausibile. E dell'altra parte, i favorevoli del 15 possono sottolineare la debolezza dell'*heri vesper e natus* dell'atto di battesimo. Ricostruiamo la scena di Castelnuovo il 17 agosto, quando, interrogato sul giorno della nascita del bambino, il padre o il padrino risposero nel loro dialetto e in un modo più o meno chiaro *Iér seira* (come fu inteso), ma forse anche *Abt iér sera* o *lerdlà seira* (come don Bosco supporrà quando dirà di essere nato il giorno dell'Assunta). E il prete fece scrivere: *heri vespere*. Tale precisione aveva qualche importanza per lui? Senza dubbio no, a confronto della data del battesimo stesso. Pesiamo le testimonianze. Da un lato il battezzato e il suo tempo in favore del 15; dall'altro una formula cronologica così come un prete l'ha capita il giorno del battesimo. Mi sembra che, se si continuerà ad optare per il 16 agosto, giorno ufficiale della nascita di Giovanni Melchiorre Bosco, sarà sempre con qualche esitazione: non sarebbe piuttosto il 15, come lui stesso affermava?

4. La composizione storica

Stabilito il problema, raccolti i documenti e analizzati nella misura necessaria, lo storico può comporre la sua narrazione. Supposto serio, non lo farà più o meno alla buona. Il suo articolo o il suo libro non sarà una som-

ma di documenti significativi interrotti da riflessioni morali o politiche, come capita a dei neofiti maldestri. (Tra parentesi i neofiti possono avere sessant'anni.) Non s'accontenterà neanche di una cronaca degli avvenimenti. No, egli redigerà una risposta ordinata al problema più o meno complesso che ha l'intenzione di risolvere al meglio, per offrirla alla comprensione del suo lettore.

Entriamo nella narrazione storica. Ben condotta, la narrazione si sottomette ad alcune regole, che sono state esaminate, sezionate, discusse attentamente da Paul Ricoeur in un'opera importante intitolata *Temps et récit* (Paris, Seuil, 1983-1985, 3 voli). Sfrutterò qui il vocabolario di questo filosofo. Il semplice ordinamento cronologico degli avvenimenti al modo di don Lemoyne nelle sue *Memoire Biografiche* I-IX non è soddisfacente per lo spirito. Il disordine più o meno fantasioso di don Amadei nel volume X della stessa opera lo è ancor di meno. Mentre le narrazioni mal condotte stancano, esigono uno sforzo per non respingerle ed alla fine ci si chiede che cosa abbiano voluto dire, le buone composizioni trascinano il lettore e lo convincono. Gli antichi retori sapevano il perché.

Le buone composizioni sono assimilabili dallo spirito. (Si dice che sono chiare.) Esse sono unificate da uno stesso argomento, che in storia è la risposta a un problema in una narrazione che l'autore ha formalmente organizzato. La narrazione formale ha un inizio, uno sviluppo e una fine. La narrazione, comunque essa sia, di storia o di fantasia, espone — scrive Paul Ricoeur — *un'intrigue* (intreccio), cioè un'azione ordinata e perciò resa intelligibile. L'intreccio o la trama è il nodo della narrazione. L'intelligibilità della storia non risulta dalla determinazione delle «cause», come talvolta si dice ancora, ma dall'organizzazione stessa del racconto.

Il piano delle due opere che mi servono qui di riferimento dimostra come gli autori abbiano saputo organizzare le loro risposte alle questioni di partenza. In un ambiente italiano quello di Jean-Dominique Durand è più facile da capire. Le sue quasi novecento pagine trattano, ve lo ricordate, della questione: la Chiesa cattolica nella crisi dell'Italia tra 1943 e 1948, questione accuratamente articolata dall'introduzione del libro. L'opera stessa è distribuita in quattro libri, che ci fanno passare dall'Italia desolata del 1943-1944 al trionfo della Democrazia cristiana nel 1948. Un primo libro mostra «l'Eglise italienne face à l'épreuve (1943-1945)» (la Chiesa italiana di fronte alla prova, 1943-1945), innanzitutto davanti alla caduta del fascismo, un fascismo che essa condanna; poi, con il governo Badoglio, che essa appoggia; chiesa diventata al tempo dell'armistizio firmato l'8 settembre 1943 «sola autorità nella tempesta»; infine, dinnanzi alle autorità civili e militari al tempo della repubblica di Salò e della liberazione del paese nel 1944-1945.

Il secondo libro, «une Eglise puissante» (una Chiesa potente), abbandona provvisoriamente la serie cronologica degli avvenimenti per passare all'esame della struttura. La trama del racconto, risposta alla questione primordiale della tesi, è l'immensa offensiva religiosa che porterà alla vittoria del 1948. L'opera è ora concepita come un racconto di guerra. Questo libro descrive l'esercito e ne valuta le forze. Jean-Dominique Durand consacra un capitolo al papa, ai vescovi e ai sacerdoti; un altro al popolo cattolico, alla sua fede e alle sue pratiche; un terzo all'azione cattolica definita come «l'esercito dei laici»; e conclude sotto il titolo: «Una Chiesa potente con dei forti contrasti regionali».

Il terzo libro descrive esplicitamente «la mobilisation catholique» (la mobilitazione cattolica), titolo generale, con un primo capitolo su «le grandi linee d'azione», un secondo su «il clero in prima linea», un terzo su «i laici in lotta» e una conclusione prevedibile su «la santa battaglia». Le truppe sono pronte. La guerra stessa costituirà l'oggetto del quarto ed ultimo libro intitolato per stuzzicare l'attenzione (e per condensare la risposta principale al problema della tesi): «Fonder un Etat chrétien» (Fondare uno stato cristiano). Vi sono cinque capitoli. Gli scopi della guerra sono esposti minuziosamente nel primo di questi: *Quo vadis?* Bisogna lottare per il rispetto della persona umana, per la difesa della famiglia cristiana, per la libertà della scuola, per l'organizzazione delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato sulla base del concordato del 1929 e per la giustizia sociale che implica la dignità dell'operaio e il diritto di proprietà. Il secondo capitolo è dedicato alla mobilitazione del 1946, che, con l'appoggio e dietro le esortazioni dell'apparato ecclesiastico, spinse clero, laici e donne (altrettanti articoli) nell'ardua battaglia. Un terzo capitolo studia la questione particolare della scelta fra la monarchia tradizionale e la repubblica. Un quarto descrive, fra il 1944 ed il 1948, la formazione, lo sviluppo e l'affermazione del partito democratico cristiano, di cui l'autore si domanda — poiché mette qui un punto interrogativo — se costituiva un «braccio secolare della Chiesa». Il quinto capitolo può essere intitolato «la vittoria del 18 aprile 1948». L'autore non si accontenta di enumerare e di classificare le voci in campo al momento delle elezioni di questo grande giorno. Egli mostra nella lotta politica, di cui è il risultato, un gesto di «crociata», diretto da «un'organizzazione eccezionale» che cerca di fare l'unità di tutti i cattolici; e un'azione ben condotta: lotta contro l'astensione, invito a scegliere tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica e concentramento di forze attorno alla Democrazia Cristiana. Si capisce allora perché «la vittoria del 18 aprile 1948» sia stata così «folgorante» e in che senso la conclusione del libro possa definirla come «una conquista della democrazia».

Perché riuscita, la tesi di Jean-Dominique Durand illustra l'idea difesa da Paul Ricoeur che ogni narrazione storica correttamente costruita suppone una «messa in intreccio» (*mise en intrigue* in francese, *emplotment* per anglosassoni) e la conclusione di questo intreccio. L'intreccio è qui l'azione molteplice della Chiesa che giunge a rimettere in piedi un'Italia in crisi. È una narrazione completa con un inizio, uno sviluppo e una fine, narrazione ben delimitata dalle due date che la rinserrano. Il racconto risponde alle questioni classiche del *topos* narrativo: *quis, quid, ubi, cur, quomodo, quando, quibus auxiliis...* Costituisce un tutto (*holos*) diretto verso una fine (*teleios*), secondo le osservazioni di Aristotele a proposito del *mythos*, il termine che Paul Ricoeur traduce con *intrigue*. Nell'Italia del 1943, egli presenta gli attori del dramma: un paese disfatto e disorientato da una parte, una Chiesa «potente» di clero e laici dall'altra. I moventi essenziali dell'azione sono definiti: si tratta di fondare uno Stato cristiano. E l'azione stessa è correttamente ordinata attorno all'istituzione organizzatrice, che misura le forze, le incita alla lotta, crea dei corpi compatti, definisce gli obiettivi particolari, lancia l'esercito alla battaglia delle elezioni, lo nutre moralmente e infine, con la Democrazia Cristiana come punta di lancia, conduce l'intero popolo alla vittoria. Quest'opera storica, che arriva a rispondere in modo chiaro, intelligibile e sostanzioso, alla questione primordiale della Chiesa nella crisi dell'Italia tra il 1943 e il 1948, può dirsi felicemente condotta.

5. La redazione dei capitoli e dei paragrafi

Quanto detto sopra non è stato che il sorvolo della composizione storica. Poiché lo storico compone, oltre all'insieme, ciascuno dei suoi capitoli; e, in ciascun capitolo, ciascuno dei suoi paragrafi. Occorre dunque, per concludere, ridiscendere al dettaglio delle parole, delle frasi e dei capoversi.

L'opera di storia è interamente costruita sui suoi documenti. Tutte le sue asserzioni sono provate, in ogni modo provabili, normalmente con dei riferimenti in nota.

I cattivi storici costruiscono i loro capitoli semplicemente a partire da questa documentazione, che, ricopiata o riassunta, decide della forma di ognuno di essi. Gli esempi sarebbero desolanti. Ma non era altro che il caso degli storici diplomatici o politici «positivisti» di ieri. Al contrario, quando l'opera è ben costruita, il piano di ogni capitolo dipende da una domanda particolare, ordinariamente esplicitata all'inizio dagli elementi che lo riguardano. E i paragrafi sono costruiti allo stesso modo. In questo atto configurativo, le parti della risposta sono disposte secondo un ordine per niente fantasioso e talvolta denominato «quasi causale». A chiama B, che chiama

C e D; ma D e C non fanno appello ad A. L'attore precede l'azione, il fisico precede il morale, gli scopi della guerra precedono la guerra stessa, ecc. Ne nascono racconti successivi ordinati che hanno ciascuno, come si deve, un inizio, uno sviluppo e una fine. E tutte le parti sono proporzionate alle dimensioni dell'edificio. Il buon libro di storia è un castello gradevole a visitare.

Mons. Charles Duquaire, segretario del cardinal Gerlier a Lione, in seguito del cardinal segretario di Stato Jean Villot a Roma, oggi defunto, fu il grande artista della difesa di Paul Touvier. La «trama» del rapporto *Paul Touvier et l'Eglise* è l'insieme degli avvenimenti che, dalle origini della famiglia Touvier, misero Paul in rapporto con le persone di Chiesa. Nell'azione, lungo il libro, bisognava curare l'immagine del protagonista mons. Duquaire. Lo si è infatti correttamente tratteggiato verso il centro dell'opera (p. 152-167) in una narrazione comprendente un inizio, una metà e una fine. Un capitolo precedente ci ha informato che Paul Touvier incontrò mons. Charles Duquaire per la prima volta il 27 ottobre 1957 (p. 142). Due paragrafi (p. 152-153) sulle prime iniziative del nuovo protettore Duquaire presso il governo del generale De Gaulle nel 1958-1959 servono di introduzione al ritratto stesso del personaggio. Questo inizia con una descrizione d'insieme del fisico e dell'attività di mons. Duquaire a servizio di Paul Touvier tra il 1959 ed il 1973 (p. 153-154). La vita di Charles Duquaire a partire dal suo ambiente familiare è in seguito accuratamente raccontata (p. 154-157). Il rapporto fa poi il suo ritratto morale (p. 157-166), che gli elementi precedenti del racconto hanno preparato a capire. Dice la forma particolare del suo cattolicesimo, la sua generosità, la sua tenacia, la sua passione della carità e infine l'idea che si era formato del personaggio Touvier: un patriota, un uomo che si era riscattato e un uomo di fede, un vero cattolico. In conclusione il paragrafo chiede come mai questo sacerdote abbia potuto lasciarsi circuire da un uomo che non si era mai pentito dei suoi crimini (p. 166-167). L'insieme del ritratto è rinforzato da cinquantacinque riferimenti in nota, sia a testimonianze datate, sia a note personali di mons. Duquaire anch'esse molto spesso datate, sia a scritti autobiografici di Paul Touvier. L'impressione generale che si ricava dal paragrafo e che ne costituisce il nerbo è che mons. Duquaire fu un ingenuo dal cuore grande. Il buon narratore ha sempre conservato la padronanza del racconto. Egli si è proibito le lunghe citazioni che fanno deviare l'attenzione del lettore. Tuttavia, per non perdere i frutti della sua ricerca, ha messo in appendice i testi che giudicava particolarmente significativi. (Si vedano gli allegati di *Paul Touvier et l'Eglise*, p. 331-381).

Conclusione

Mi si chiedeva come lavorano gli storici religiosi contemporanei, probabilmente per trasmettere idee a storici salesiani destinati a compiti paralleli. Si può rispondere che oggi i migliori lavorano «bene». Non fabbricano libri per dimostrare la validità di pretese leggi della storia. La storia degli uomini non obbedisce a delle leggi. Essi non forzano le conclusioni per provare che l'economia decide della forma delle sovrastrutture e che le persone sono i giocattoli delle cose. Per rispondere all'attesa presunta dei suoi lettori, lo storico pone una determinata domanda ad un mondo passato e la articola meglio che può. Poi riunisce una documentazione sufficiente, che controlla nella sua materialità (critica testuale), nel suo senso e nella sua portata (critica letteraria ed interpretativa). In seguito ordina la sua risposta in un «intreccio», che comporta un inizio, uno sviluppo e una fine. È lui stesso che redige un racconto sufficientemente ordinato, nel senso cioè che non si lascia mai trasportare dai suoi documenti.

Lo storico valido rifiuta di essere ingenuo e prende le sue misure per difendersi. Il compilatore non è uno storico.